Piccolina, ma…

autobiografia di Maddalena Lagonigro

a cura di Tiziana Tondelli

Stampato nel 2019 presso:
TeknoService sas - Reggio nell'Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

Alla mia grande famiglia.

Grazie alla Tiziana che,
con la sua voce dolce e suadente,
mi ha aiutato a raccontare
le mie tante e interessanti esperienze di vita.

PREFAZIONE

Ho conosciuto Maddalena al Centro Diurno "Casa Cervi" di Albinea.

Mi aveva incuriosito quella personcina riservata, dagli occhi vivaci, che parlava a bassa voce e che si rivolgeva agli altri quasi timidamente, come se avesse paura di disturbare.

L'avevo osservata partecipare con interesse alle iniziative che venivano proposte dalle animatrici e dalle operatrici, collaborare attivamente alla vita del Centro, senza attirare l'attenzione su di sé.

Maddalena sorride spesso, in maniera discreta. Ti guarda con i suoi occhi luminosi, che ti scrutano, in modo naturale. Osserva, non giudica.

Ha accolto con piacere la mia proposta di raccontarmi la sua vita.

*E così abbiamo iniziato ad incontrarci; io portavo ogni volta alcuni cioccolatini, che mangiavo subito, mentre Maddalena ne prendeva sempre uno solo "*per dopo*".*

Lei raccontava con la sua voce flebile e io la seguivo in luoghi lontani, che non conosco e che le sue parole mi aiutavano ad immaginare.

Albinea, primavera 2018

Tiziana Tondelli

Un'infanzia felice

Io mi chiamo Lagonigro Maddalena, è un nome impegnativo. Nella mia regione, la Basilicata, c'è un paese che si chiama Lagonegro, ma non siamo discendenti da lì, non abbiamo i nostri avi in quel paese; è un cognome nostro, di Grassano. Sono nata l'11 marzo del 1950 a Grassano in provincia di Matera. Ho avuto un'infanzia serena. Eravamo 4 figli: mio fratello maggiore Lorenzo, io, Teresa ed Enza, la più piccola. Eravamo una buona famiglia. Mamma lavorava in casa perché non aveva una buona salute; da piccola era stata colpita da una febbre reumatoide e aveva i polsi, le mani e le caviglie un po' deformati. Nonostante questo è riuscita ad essere una brava mamma, a mandare avanti la famiglia bene, dava buon esempio ed era molto intelligente. I miei nonni dicevano che se non avesse avuto quella malattia l'avrebbero fatta studiare. La famiglia di mia mamma era benestante, non proprio ricca; avevano dei terreni, erano contadini proprietari e avevano degli operai che lavoravano per loro. Ho avuto proprio una buona infanzia. È stato veramente un periodo sereno, tranquillo e gioioso.

Abitavamo in paese e in campagna avevamo la masseria. Veramente posso dire che l'infanzia è stato il periodo più bello della mia vita; intanto perché c'era serenità e poi d'estate papà ci portava in campagna in maniera molto caratteristica: in groppa al cavallo, o, più precisamente, alla giumenta. Per trasportarci, metteva sulla sella due sedie capovolte, le legava bene e io e mia sorella ci sedevamo in mezzo ai piedi delle sedie con le gambe che pendevano. Questo è un ricordo che mi è rimasto. Stavamo in campagna d'estate. La masseria era comoda; mangiavamo e dormivamo lì.

Ricordo con piacere la zuppa di latte che al mattino papà ci preparava con il latte appena munto, ancora caldo. Era una meraviglia: latte e pane casereccio che è diverso da quello di Reggio. È un pane tipo quello di Altamura. Mettevamo solo un po' di zucchero e niente altro.

Di quel periodo ricordo che andavamo ad acchiappare le farfalle, ma non per farle morire. Aspettavamo che si posassero sui fiori e le prendevamo con le mani; poi le liberavamo.

Coltivavamo principalmente il grano e la vite. Il grano era tanto, non so dire precisamente la quantità, ma era l'attività principale del mio papà, che era contadino proprietario, come lo erano stati i nonni. Coltivavamo anche le olive. Ancora oggi le coltiviamo. A mandare avanti la campagna c'è mia sorella Enza, l'ultimogenita. È rimasta giù ed è una persona splendida. Fino a 4 o 5 anni fa andavamo giù tre volte all'anno. Andavamo a trascorrere le nostre vacanze sempre da loro. Noi avevamo piacere di andare e loro ci aspettavano con altrettanto piacere.

Ho un buon ricordo anche della scuola. Avevo una maestra brava, non severissima, ma come erano le maestre di una volta. Ci ha portato dalla prima alla quinta. La classe era numerosa.-Di quel periodo ricordo le letture che la maestra ci faceva del libro "Cuore". È una lettura che mi è rimasta dentro e l'ho proposta anche qui a "Casa Cervi". La maestra leggeva lei a tutta la classe. Era il momento scolastico che aspettavamo con più voglia e più piacere. Questo periodo è stato il più bello della mia vita, perché sono stata spensierata.-Anche le scuole medie sono state un buon periodo. Ci sono state varie figure di insegnanti, non c'era più solo la maestra, quindi il rapporto è stato più impegnativo. Ho

avvertito il passaggio dalla scuola elementare alla scuola media, anche perché chi frequentava le medie studiava di più di chi frequentava l'avviamento. Dopo l'avviamento si andava a lavorare, mentre frequentando le medie ci si proiettava verso un ulteriore corso di studi. Io ho frequentato le medie, con buoni risultati; addirittura mi avevano proposto per una borsa di studio, però per il reddito discreto di mio padre, la borsa di studio l'hanno assegnata ad una mia amica di scuola. Ricordo alcuni compagni di scuola. Mi sono rimasti impressi anche alcuni nomi. Ricordo un'amica di scuola elementare, si chiamava Maddalena, bella, dolce, avevamo proprio un bel rapporto: purtroppo, per una malattia di cui non ricordo il nome, è morta. Avevo anche altre amiche, con le quali uscivamo un po', chiacchieravamo, facevamo i compiti. Ho un ricordo vivo della maestra elementare: mi portava a casa sua per vedere la televisione, perché a quell'epoca erano poche le televisioni. C'era in Parrocchia e l'aveva qualche persona ricca. Mi portava a casa sua a guardare il Festival di Sanremo.

A scuola si studiava, non c'era neanche l'intervallo. Si facevano quattro ore, si studiava e basta. Era secondo me un buon metodo, un buon modo di fare scuola. Quando si ricevono delle buone basi, poi si prosegue meglio negli ordini successivi di scuola. Infatti la grammatica, l'analisi grammaticale, e poi anche l'analisi logica, successivamente, si imparano nelle scuole elementari e nelle medie; e quello rimane, non c'è niente da fare. Quando si passa alle scuole superiori si dà per scontato tutto. Si dà per scontato che tutti gli alunni sappiano già tutte le regole grammaticali e logiche. E quindi io sono contenta di aver avuto, sia una brava maestra, sia dei bravi professori nella scuola media.

La cosa che mi ha contraddistinto è stato sempre un grande impegno. Ho studiato sempre, mi piaceva, mi piaceva anche se avrei dovuto essere un po' più spensierata. Avrei dovuto giocare un po' di più. Ecco quello è un rammarico. Non ho giocato tanto, perché avevamo in casa anche i nonni materni e avevo mia nonna molto, molto severa. Lei pretendeva, ci dava tanto, ma pretendeva. Era una persona provata, c'era stata la guerra. Inoltre mio nonno era una gran brava persona, ma non era un gran lavoratore. C'era sempre lei dietro a spronarlo per far sì che le cose potessero andar bene. Avere dei terreni di proprietà non basta, bisogna saperli anche gestire, bisogna saper amministrare. A mio nonno piaceva molto la lirica, gli piaceva molto leggere. Infatti le mie prime letture le ho fatte sui libri di mio nonno. Erano belli, impegnativi. Lui era più portato per la cultura che non per la campagna. È questa la ragione che spingeva mia nonna a dire: "Va bene, ma bisogna far andare avanti l'azienda famigliare".

La mamma era figlia unica e la masseria era sua. Si chiamava Cristina e il papà Domenico. Il papà ha vissuto a lungo. È mancato che aveva 99 anni, alcuni mesi fa. Se fosse rimasto fino a novembre trascorso, avrebbe compiuto 100 anni. Ha sempre vissuto con mia sorella Enza. Viveva nella casa in paese, che era distante 15 minuti di auto dalla masseria. Prima, quando si usavano asinello e cavallo, c'andava una mezz'oretta. Fino a due o tre anni fa mio papà andava ancora in campagna. È stato un uomo misurato, mai fatto stravaganze, mai mangiato molto, equilibrato. Dieta vegetariana, si può dire, con poca carne. Mangiava tutti i suoi prodotti. A questo si aggiungono anche le cure di mia sorella Enza, che è rimasta sempre coi miei genitori. È stata una persona splendida. Ha saputo lavorare la terra, crescere

la famiglia, ha studiato pure. Era insegnante elementare. Aveva anche cominciato a frequentare la Facoltà di Agraria, però, per aiutare a casa, ha dovuto rinunciare. Secondo me l'ha fatto anche volentieri perché lei assomiglia molto a mio padre, ama il lavoro in campagna. Lei si dedica ai campi, ancora adesso. Ci manda dei prodotti attraverso i corrieri; ci manda frutta, insaccati; uccidono ancora il maiale. Tutte cose fatte in casa.

Eravamo una bella famiglia, grande, unita, quando c'erano da affrontare difficoltà eravamo tutti insieme. Come si dice "nella gioia e nel dolore" sempre insieme. Certo, qualche dissapore capitava, però si ricominciava sempre, per il bene della famiglia.

Volevo parlare dei miei fratelli. Ho parlato di Enza, la più piccola. Vorrei parlare di Lorenzo, mio fratello maggiore. È nato nel 1948, due anni prima di me. Lorenzo non andava molto d'accordo con mio padre, perché mio padre voleva praticare l'agricoltura ancora in modo tradizionale, con i vecchi metodi; lui invece, visto che era stato costruito il trattore, voleva sperimentare e condurre l'azienda in maniera moderna. E allora ha pensato di lasciare tutto. Dopo il militare, è venuto via da Grassano ed è venuto a Reggio, perché qui aveva degli amici. Fino al 1968, più o meno, l'agricoltura era l'attività fondamentale del nostro paese. Poi ci sono state le partenze per il Nord, per la Germania, per la Svizzera, per la Francia. Tanti operai e braccianti sono partiti, quindi bisognava rimboccarsi le maniche e fare da soli. Mio fratello non era tanto portato per questo mestiere, voleva studiare. Papà però lo voleva in campagna. Aveva fatto l'avviamento. Era molto intelligente. Ha abbandonato i campi, ed è venuto qui a Reggio, a casa di amici. Ha lavorato presso le Officine Reg-

giane, le famose Officine Reggiane. Ha lavorato prima come saldatore, e parallelamente, la sera, studiava. Ha frequentato le scuole serali per diventare ragioniere ed è rimasto alle Reggiane come ragioniere e contemporaneamente come sindacalista della Cisl, perché era bravissimo, aveva un'intelligenza, un acume. Aveva un carattere molto deciso. Quando intraprendeva un'attività la faceva bene, fino in fondo. Infatti alla Cisl, che lui frequentava, aiutava molto le persone povere, si serviva del sindacato per aiutare le persone che avevano bisogno. Alla Cisl, quando è venuto a mancare prematuramente, all'età di 56 anni, gli hanno dedicato una saletta. Se lei va alla Cisl, a Reggio Emilia, penso ci sia ancora una saletta (Lorenzo è morto nel 2004), intitolata a Lagonigro Lorenzo. È stato molto attivo. Ed era asciutto, diretto. Attraverso lui, siamo venuti a Reggio anche noi.

Oltre a Lorenzo ed Enza, avevo anche un'altra sorella: Teresa. Teresa, mani d'oro. Era più giovane di me di 3 anni, era nata nel 1953. Parlo al passato perché, purtroppo, anche lei è mancata, aveva un tumore al cervello ed è scomparsa a 56 anni. Da piccola, i miei genitori volevano che imparasse un mestiere. Ha fatto brillantemente scuole elementari, scuole medie, ma non l'hanno fatta studiare; l'hanno mandata da una sarta per imparare il mestiere. Lei ci è andata. Ha imparato a tagliare, cucire, era sveglia, molto brava, molto intuitiva. Però ad un certo punto ha fatto come mio fratello: Ha detto: "No, adesso vado a scuola a Tricarico." Ha frequentato una scuola, facendo i 3 anni, per diventare insegnante di scuola materna, in uno solo. Ha conseguito il diploma, è diventata maestra d'asilo. Ha insegnato prima nelle scuole materne delle suore, poi nelle scuole materne statali. Lei

ha fatto un libro. Oltre che lavorare sulle poesie, sulle filastrocche, sugli argomenti che trattava con i bambini, li trascriveva su un libro. È molto ricordata, e con piacere, dai suoi alunni e dai genitori. La Teresa è stata anche a Milano, poi siccome a Reggio c'eravamo io e mio fratello, abbiamo chiesto se voleva venire, con la sua famiglia, così avremmo potuto stare tutti insieme, visto che c'era la possibilità di acquistare un appartamento nello stesso palazzo. Quindi stavamo insieme tutti e tre: mio fratello al quarto piano, io al primo piano e, sempre in quel palazzo, però al terzo portone, è abitata mia sorella con la sua famiglia. Avevamo ricostruito un bel nucleo famigliare. Non ci mancava niente. La famiglia l'avevamo ricostruita qui a Reggio. Infatti ci si vedeva quasi tutti i giorni, si mangiava insieme alla domenica… poi è logico, quando i figli diventano grandi, non si può avere questo rapporto continuativo. Magari ci incontravamo a mangiare per Natale, per Pasqua, per i compleanni. Siamo stati sempre uniti.

Io ho due figli maschi e la Teresa aveva due femmine. Lorenzo non si è sposato perché ha avuto una delusione e di matrimonio non ne ha più voluto sapere, però è stato sempre il sostegno della nostra famiglia, quando avevo bisogno di qualcosa, di qualche consiglio… oppure, visto che lui era sindacalista, per pratiche burocratiche ci rivolgevamo a lui. Siamo stati proprio bene.

Giù è rimasta solo l'Enza. Anche lei si è sposata. Si è diplomata come insegnante di scuola elementare, come avevo detto prima, ma non ha esercitato questa professione e ha preferito andare col papà in campagna. La sua famiglia è composta da marito, moglie e due figli maschi. Anche loro molto bravi. La loro mamma,

l'Enza, una persona che ha saputo conciliare il lavoro della campagna, con quello della famiglia, sempre col sorriso sulla bocca. Non ha mai perso la calma, e ancora adesso è una persona positiva e solare. I due figli sono veramente bravi. C'è stata un po' una sorpresa nella carriera di questi due ragazzi. Io, da giovane, quando andavamo giù a trascorrere l'estate, aiutavo a fare i compiti sia il grande, sia il piccolo e pensavo proprio che il grande dovesse avere una bella carriera scolastica, dovesse diventare professore... e il piccolo invece dovesse svolgere un mestiere. Ed è successo tutto il contrario perché il grande è diventato un bravo cuoco, a Parma, proprio bravo, gli piace fare questo mestiere. Il secondo, Domenico si chiama, è diventato ingegnere. Lui non è che non avesse voglia di studiare, ma faceva l'indispensabile, anche se è stato sempre promosso con ottimi voti. Ha frequentato le superiori e poi... ingegnere civile. E adesso i professori lo hanno coinvolto un progetto per la composizione dell'asfalto, un lavoro di ricerca in campo chimico.

Ho avuto una famiglia che si è sempre impegnata, non ha mai perso tempo per cose vacue. Ognuno di noi ha lasciato la sua impronta, la sua opera. Forse abbiamo esagerato con l'impegno. Anche io, e questo me lo rimprovero, coi miei figli avrei dovuto giocare un po'. Allora, però, non s'usava. Io pensavo di fare così come avevano fatto i miei genitori. C'era d'andare a scuola, c'erano da fare tante cose, per cui quelle affettuosità, quelle cose piacevoli, purtroppo le ho un po' trascurate. Baci e carezze non s'usavano in famiglia. Queste, diciamo, benevolenze, però, sono importanti.

La cucina della mia mamma era tipicamente meridionale, si facevano soprattutto paste e legumi: pasta e fagioli, pasta e ceci,

pasta e piselli. La pastasciutta tradizionale, non con sugo alla bolognese, ma con sugo semplice di pomodoro, cipolla e basilico. Non erano complicate, non erano troppo ricche, erano semplici. Un profumo, ricordo... Siamo cresciuti bene, la carne si mangiava poco; si mangiava il pollo, che veniva dalla campagna. Si mangiava anche il brodo di colombini, che era un toccasana per l'inverno, quando c'erano l'influenza, il raffreddore. Un toccasana per le malattie invernali.

Poi ricordo che, al momento della trebbiatura, venivano a mietere a falce degli operai dalle Puglie, che rimanevano da noi a dormire, insieme agli animali. Erano degli stagionali, dormivano sul fieno, non è che offrendo loro un posto nella stalla non venissero rispettati, allora era così; era estate e si stava bene. La mia mamma preparava delle caldaie grosse di pastasciutta, la condiva, la metteva nelle marmitte e poi le portavamo in campagna, per dar da mangiare ai falciatori. Pastasciutta con pomodoro e basilico e formaggio, il pecorino, perché il papà, oltre ad avere i campi, aveva delle pecore, più di 50 pecore. Facevamo il formaggio, un ottimo formaggio e la ricotta. Mio padre aveva una buona manualità per fare queste cose. La sua ricotta era veramente delicata e la vendevamo pure. Vendevamo sia la ricotta, che il formaggio; vendevamo anche le uova. Eravamo una famiglia che riusciva a vivere coi proventi dell'agricoltura. Tutto questo fino al 1968, gli anni della rivoluzione industriale, quando gli operai partivano per andare al nord, in Svizzera, in Francia e allora le campagne si spopolavano e di questo ha risentito l'economia. C'è stato un abbandono delle campagne. La tenacia di mia sorella, la buona volontà, il suo attaccamento alla terra, hanno salvato la nostra masseria.

Il duro studio

Dopo aver fatto le elementari e le medie a Grassano, mi sono trasferita a Matera, in città, a casa di una mia zia. Vivevo con loro e frequentavo l'Istituto Magistrale "Tommaso Stigliani". Ho sempre studiato molto e quando c'è stata la rivolta degli studenti, nel 1968, avevo 18 anni. Non ho partecipato alle lotte studentesche. Avevano occupato le scuole, ma io ero convinta, e lo sono tuttora, che le cose si migliorano impegnandosi di più, non scioperando. Credo che gli-scioperi potessero essere giusti all'inizio, quando le condizioni dei lavoratori erano veramente precarie ed erano sfruttati, poi non ce n'era bisogno. Bastava impegnarsi di più nelle cose che si stavano facendo. Anche se gli altri non c'erano e mancava qualche professore, io sono sempre stata presente. Mi sono diplomata insegnante di scuola elementare. Eccellevo in filosofia, mi piaceva perché faceva riflettere sulla vita. Ho avuto anche una buona memoria, perché per studiare filosofia bisognava capire, ma avere anche memoria per ricordare le varie teorie. Ricordo ancora qualche nome di filosofo, come per esempio Kant, Hegel, poi i primi: Socrate, Aristotele. È interessante la filosofia, mi ha aiutato a capire ciò che succede nella vita di tutti i giorni, e a rapportarmi con gli altri, perché se non si ha questo bagaglio si perde facilmente la pazienza, non si capisce chi mi sta di fronte, non si comprende bene, non dico la personalità, ma, a grandi linee, è come se si avesse un sesto senso nel capire gli altri. Anche oggi rimandiamo sempre ai greci. Mi sono molto concentrata sullo studio, non solo perché mi interessava, ma anche perché dovevo necessariamente rispettare il numero degli anni di studio.

Il periodo delle scuole superiori è stato veramente il periodo più formativo del mio percorso scolastico. I professori erano molto esigenti. C'era un altro tipo di studio rispetto alle medie. Passare da una scuola di paese ad una scuola di città è stato un bel salto. In quel periodo come amicizie avevo soltanto la Franca, Franca Bono, con la quale studiavo a casa sua. Ricordo un'altra amica, la Tina Rivelli, una compagna di scuola, ma non avevo tempo per dedicarmi alle amicizie, se non durante le vacanze scolastiche. Ricordo l'esame di maturità. È stato impegnativo. Dopo quell'esperienza credo che gli esami siano un po' superflui, perché conta molto l'emozione, la tensione… io per esempio ricordo una cosa negativa che mi è capitata nell'esame di stato. Avevo sempre preso ottimi voti in filosofia. Il professore che mi esaminava, avendo visto quell'otto, pensava che fossi a conoscenza di tutti i filosofi immaginabili e mi va a chiedere Feuerbach, di cui avevo studiato solo il nome e qualcosina breve breve. Non ho fatto una bella figura, però capita. Mi ero preparata sugli altri filosofi e invece è andata così.

Dopo diplomata, davo ripetizioni a ragazzini delle scuole elementari e medie, a Grassano. Sono tornata in famiglia. Non sono mai stata ferma, ho sempre fatto qualcosa. Per cinque o sei mesi sono stata in una colonia estiva permanente, a Riccione, e lì ho anche insegnato ai bambini che mi erano stati affidati. Poi sono rientrata a casa e lì c'è stata una bella svolta grazie a mio padre, che era consigliere comunale o assessore nel Comune di Grassano, non ricordo. Aveva saputo che ci doveva essere un corso da bibliotecaria a Matera e me l'aveva fatto frequentare. Ho fatto gli esami e sono diventata bibliotecaria della Biblioteca Comunale di Grassano. La biblioteca è stata proprio fondata da me,

l'ho avviata io e mi piaceva molto. Il contatto coi libri per me era fondamentale, era veramente vitale. Ricordo che anche i volumi delle enciclopedie mi piaceva sfogliarli. Mi piaceva catalogare i libri, vedere in quale registro inserirli. Si faceva tutto a mano: titoli, autori e argomento. Ho dato tutta me stessa, in quella biblioteca. Venivano in tanti. I ragazzi si rivolgevano alla biblioteca per cercare il libro di cui avevano bisogno e io li consigliavo. Avevamo tanti libri, credo intorno agli 800 volumi, o forse anche più. Avevamo l'Enciclopedia Universo, ricordo, e l'Enciclopedia Conoscere. "Conoscere" era più semplice, più illustrata. Avevamo tanti libri di narrativa. La gente leggeva abbastanza, anche perché io facevo opera divulgativa. Parlavo della biblioteca, cercavo di attirare l'attenzione. Se fossi rimasta avrei fatto anche qualche iniziativa culturale. Una bella parentesi, quella. Ho fatto la bibliotecaria dal 1970 al 1974. Se avessi voluto, avrei potuto continuare, ma ho lasciato quel lavoro per l'incontro e il matrimonio con mio marito.

Il matrimonio e l'emigrazione in Germania

Mio marito l'ho conosciuto alla scuola media, eravamo ragazzi. Ci siamo conosciuti e frequentati un po'. Poi io sono partita per andare a Matera a studiare e lui ha fatto per un po' il muratore, poi è partito per andare in Svizzera a lavorare. È andato ad abitare con la sorella. Dopo un breve periodo di lavoro in Svizzera, si è trasferito in Germania. Per tutti gli anni in cui io ho studiato a Matera, ci vedevamo soltanto d'estate, quando veniva a Grassano, senza un gran rapporto; ci si salutava, ma niente di più. D'estate tornavano in tanti. I giovani, emigrati in Germania, in

Australia, in Svizzera, trascorrevano le ferie nel loro paese d'origine. In quel periodo, dopo il diploma, ho avuto un innamoramento durato qualche anno, che mi aveva coinvolto molto. Mi ero seriamente innamorata di un ragazzo che frequentava la scuola agraria, però poi parve che in famiglia, in particolare la sua mamma, fosse contraria al nostro eventuale matrimonio. Lui ha dato retta alla mamma e mi ha lasciata. Ero un po' in crisi, in quel periodo lì.

Il mio attuale marito è venuto in paese come al solito, durante quell'estate del 1974. Ci siamo incontrati e ci siamo subito fidanzati. È stata un'intesa straordinaria, lui ci teneva a sposarmi, era inutile perdere tempo in fidanzamento.

Ci siamo sposati il 31 dicembre 1974.

Indossavo un bel vestitino, bianco che davanti aveva un motivo floreale rosa. Era proprio bello. In paese sono stata la prima a portare un vestito non completamente bianco, e non perché fosse successo qualcosa (al mio paese se succede qualcosa non si mette il vestito bianco) ma perché mi era piaciuto tanto quel motivo floreale rosa e l'ho preso. Era lungo. Ero magra, formata bene, mi stava proprio bene. Avevo un piccolo velo sul capo, mi sembra anche qualche fiore rosa. È stata una bella cerimonia, eravamo in tanti; mio marito ha molti fratelli e anche io ho tanti parenti e cugini, conoscenze. Una bella cerimonia. Mi ricordo anche il parroco, che era del nostro paese. Dopo il matrimonio abbiamo fatto un pranzo, in un ristorante a Grassano, non molto costoso, però è stato bello. Era stato aperto da poco, per queste cerimonie. Si sono sistemati i gruppi famigliari per tavolino; nel

sottofondo c'era anche un complesso, mi sembra che fosse mio cugino Lorenzo, a cantare e a suonare. Suonava la chitarra.



Il matrimonio di Maddalena

Dopo pochi giorni, il 10 gennaio 1975, siamo partiti per la Germania, perché mio marito doveva lavorare. Siamo andati in treno, con le valigie. La casa lui l'aveva già; una casa grande a Leverkusen, una bella cittadina vicino a Colonia. È una città famosa per i medicinali. Sulle scatole dei farmaci c'è scritto Bayer Leverkusen. Nonostante la presenza della Bayer, che è un'industria chimica, di odori se ne sentivano molto pochi, perché veramente la Bayer è stata attenta alla salute dei suoi operai e dei cittadini che abitavano vicino alla fabbrica. Abitavamo al quarto

piano, sulla strada, però era senza riscaldamento. Per questo avevamo dei termosifoni portatili, e riscaldavamo le camere che utilizzavamo.

In Germania mio marito è stato molto bravo: ha lavorato come cameriere presso le discoteche, e lì ha imparato a parlare il tedesco e a fare amicizie. Contemporaneamente, questo lo faceva il fine settimana, aveva un lavoro di operario specializzato presso la Bayer. Ha lavorato per la Bayer per 25 anni. Ricordo con piacere quel periodo, perché ho fatto tante cose. Io non conoscevo il tedesco e mio marito parlava al posto mio. Poi ho frequentato dei corsi di tedesco. Riuscivo a scrivere bene, meno a parlarlo. È una lingua dura, un po' particolare, capivo quello che mi dicevano, ma nella risposta facevo fatica. C'era sempre mio marito vicino e mi aiutava a rispondere. Ancora adesso, lui parla bene il tedesco. Si è fatto addirittura mandare dalla Bayer un giornale, e continua a leggere in tedesco, è bravo, è portato per le lingue, come mio figlio Giuseppe, che parla correntemente l'inglese e il francese, e, adesso, sta studiando lo spagnolo, perché è in Spagna.

Ho frequentato i corsi di tedesco anche per conseguire l'abilitazione a insegnare nelle scuole italiane all'estero. Ho dovuto superare un esame di tedesco e un esame di italiano, come quelli che si fanno in Italia, non così severi, però. C'era bisogno di insegnanti, mi sono impegnata e ho superato bene gli esami. Dopo aver conseguito l'abilitazione, ho insegnato subito a Essen, una città vicino a Colonia. Non era molto distante da dove abitavamo, circa 30/40 chilometri, ma non era ben collegata. Per poterla raggiungere, prendevo l'autobus, poi il treno; circa 2 ore all'andata e 2 ore al ritorno. Per fortuna insegnavo al pomeriggio.

I bambini al mattino frequentavano la scuola tedesca in tedesco, con insegnanti tedesche e insegnanti italiane. Al pomeriggio, io facevo prima svolgere i compiti, che assegnavano le insegnanti del mattino, poi facevamo le esercitazioni in italiano, le attività ricreative, giocavano a pallone, perché i bambini erano a scuola dal mattino. Le scuole tedesche sono molto impegnative, si studia ininterrottamente, non si perde tempo. C'è la ricreazione, ma quando si entra in classe viene richiesto molto impegno. La mia era una pluriclasse. I bambini italiani, figli di immigrati, credo venissero subito catapultati nella classe, senza un periodo di inserimento, insieme ai ragazzi tedeschi. Per questo la scuola pomeridiana serviva. Io un po' di tedesco ero riuscita ad impararlo e li aiutavo. Poi insegnavo l'italiano. I ragazzi parlavano il dialetto siciliano e calabrese. Emigrava la povera gente, che parlava solo il dialetto, quindi i ragazzi dovevano imparare anche l'italiano. È stato un periodo veramente bello. I ragazzi mi seguivano e anche i genitori erano contenti di quello che facevo. Mettevo tanto entusiasmo. A seconda della stagione e del periodo, si facevano lavoretti e decorazioni. I ragazzi, poi, erano particolarmente contenti per le partite a pallone; io facevo l'arbitro. Vedendo adesso, qualcuno potrebbe dire "È stato difficile…" Invece no, mi sono lasciata coinvolgere, l'entusiasmo dei ragazzi mi ha dato molta energia.

Sono stata in Germania dal 1975 al 1980. A Essen solo un anno. Gli altri 4 anni li ho fatti a Colonia, una bellissima città con un bel duomo in stile gotico, mastodontico, proprio bello esternamente; dentro è cupo, un po' come quello di Milano. Strutture bellissime fuori, che svettano verso il cielo, ma dentro non c'è luce.

Nel 1978 è nato Giuseppe, ma non l'ho fatto nascere in Germania. Ho preso il permesso della maternità, e sono tornata a Grassano, da mia mamma. È stata una bella maternità. L'ho fatta tutta giù, anche se non erano tanto d'accordo i dirigenti scolastici, però sola, in Germania, non me la sono sentita. Giuseppe è nato a Tricarico. Mio marito, con i turni che faceva, aveva tre settimane di lavoro e una di riposo e veniva giù tutti i mesi. Siamo stati sempre uniti, in qualsiasi occasione. Appena smetteva il suo turno di lavoro, di notte prendeva il treno e veniva a casa. A volte è venuto anche in aereo. Quando è nato Giuseppe, è stata una grande festa, era il primo nipote. L'abbiamo chiamato Giuseppe perché il papà di mio marito, il nonno paterno, si chiamava Giuseppe. È questa la tradizione che abbiamo giù: di dare il nome dei nonni, prima dei nonni paterni, poi dei nonni materni. L'altro figlio l'abbiamo chiamato Domenico, come il mio papà. Abbiamo rispettato la tradizione, anche perché quando è nato Giuseppe, appena nato, la levatrice l'ha preso in braccio e ha detto: "È nato Giuseppe Lotito!" Gliel'ha dato lei il nome; era del nostro paese.

E così siamo stati un po' a Grassano. A Giuseppe volevano tutti un gran bene. Era paffutello, con gli occhi chiari, come il nonno materno. Dopo questi 5 mesi a Grassano, siamo rientrati a Leverkusen. Poi, purtroppo, per non rinunciare all'incarico, ho dovuto affidare Giuseppe ad una signora italiana, per le ore scolastiche, a malincuore, ma non potevo fare diversamente. È stata brava, ma era sempre una persona estranea. Il bimbo stava con la signora quando io e mio marito eravamo al lavoro, diciamo che il bimbo è stato un po' segnato da quel periodo, perché l'affetto dei propri genitori è fondamentale. Col senno di poi... però

è cresciuto bene. Del periodo trascorso a Leverkusen, ricordo anche il parroco della parrocchia che frequentavo e Frau Wazingher, una italo-tedesca che penso provenisse dal Trentino. Una signora non sposata che stava in Germania da tanto tempo ed era più tedesca che italiana. Una bella signora, gioviale, piacevole e seria. Era gioviale però, quando bisognava fare le cose importanti, era di una serietà estrema. Sia il parroco che lei mi hanno coinvolto nel fare un'attività di catechismo e gioco. Anche questa occasione non l'ho persa; mi sono volentieri offerta e ho fatto il catechismo e attività ricreativa per i bambini figli degli emigranti. Una bella esperienza.



Maddalena con la sua classe in Germania

Il ritorno in Italia e la scelta di Reggio Emilia

Prima che nascesse Giuseppe, abbiamo acquistato l'appartamento a Reggio, perché a Reggio abitava mio fratello che, in quel periodo, faceva parte di una cooperativa, l'Acli casa, e ci aveva proposto di acquistare l'appartamento. Aveva detto: "Intanto voi, prima o poi, dovete rientrare in Italia. Dove andate? Venite qui a Reggio!" Abbiamo così acquistato l'appartamento dove viviamo tuttora, con i nostri risparmi, con il lavoro. Abbiamo sempre pensato a risparmiare. Avremmo dovuto, forse, fare qualche viaggio, ma una volta si faceva così, la prima cosa a cui pensare era la casa. Abbiamo così acquistato l'appartamento a Reggio. È un appartamentino semplice, senza grandi pretese, 90 mq, in un bel posto, in periferia, lontano dalla confusione, però con tutti i servizi, e un gran verde, in zona Canalina.

Siamo arrivati a Reggio nel 1980, al rientro dalla Germania. Giuseppe aveva due anni. Siamo rientrati anche perché sono rimasta incinta per la seconda volta. È arrivato Domenico e non volevo farlo vivere in Germania, anche se adesso, lo dicono anche loro, i miei famigliari, "Era meglio fossimo rimasti in Germania; è un paese più all'avanguardia, più serio anche". Se non ci fosse stato lo scoglio della lingua, forse saremmo rimasti. I rapporti con gli altri erano, per questo motivo, superficiali; al di là dei convenevoli e di qualche frase, non riuscivo ad avere delle amicizie profonde, anche se avevo buone conoscenze; la comunicazione "vera" era difficile. A Reggio sono cresciuti i miei figli. Per Domenico avevo una signora, che poi mi aiutava anche nelle pulizie. Giuseppe, che era molto bravo nel parlare e nell'esprimersi, è andato subito alla scuola dell'infanzia S.Giuseppe, in via F.lli Rosselli, gestita dalle suore. Ci andava volentieri. Ha

avuto tanti bei doni: un'intelligenza vivace, la memoria, la voce e il dono della musica; sa suonare il pianoforte. Visto che gli piacevano il canto e la musica gli ho fatto frequentare un corso privato. Ho speso un po' di soldi, ma ho fatto solo bene. Ancora adesso, lì dove abitava, in Inghilterra, aveva preso la pianola elettronica. Ora si è trasferito in Spagna e ha dovuto venderla, ma ne ha già ha comprata un'altra. Cantava bene, Giuseppe. Ha cantato nel coro delle voci bianche di gospel. Ha avuto un'insegnante israeliana, Navid Mirzadhe. Prima di quell'insegnante, ha avuto una professoressa italiana, la professoressa Anna Maria Vezzani. Ha sempre cantato. Sono riuscita a captare le sue inclinazioni e le ho assecondate. Il secondo invece era portato per le attività sportive.



La famiglia di Maddalena



Maddalena con i suoi figli

La maestra tedesca

Quando sono rientrata dalla Germania, il primo incarico che ho avuto come insegnante è stato a Novellara, nel 1980/81. Sono stata fortunata perché quello è stato l'ultimo anno in cui chi aveva insegnato per 5 anni all'estero, riceveva subito un incarico. Era un concorso per soli titoli. A Novellara era faticoso. Andavo con l'autobus e col treno. Avevo Giuseppe piccolino, poi il 14 aprile del 1981, è nato Domenico. Facevo delle corse straordinarie; è stato un anno impegnativo, ma piacevole. Ricordo che lì, come anche in seguito, ero contraddistinta come la

maestra tedesca, perché ero seria nel fare le cose, nell'organizzare. Mi ricordo che anche a fare ginnastica, non andavo con gli alunni a perdere tempo in palestra. Facevo fare degli esercizi; giocavamo anche, però era tutto ben preparato. Dopo Novellara, sono andata alla "Matilde di Canossa". Sono stata bene. Erano brave le colleghe e i bambini. È stata anche questa una buona esperienza, perché c'erano delle colleghe piuttosto avanzate nell'età che mi hanno insegnato molto. Mi hanno dato fiducia, mi hanno aiutato nell'approccio coi bambini. Sono subentrata ad un'insegnante che era andata in pensione. I genitori mi apprezzavano, perché avevano visto che ero un'insegnante di polso e facevo lavorare i bambini.

Sono stata sempre una persona con un grande senso del dovere. Mi preparavo a casa la lezione, sia il programma da svolgere, sia le schede e gli esercizi da assegnare. Forse è un limite, ma non sono mai andata a scuola non preparata, anche perché ci sono dei programmi ministeriali da svolgere. Mi ricordo che era il periodo in cui si diceva che bisognava partire dall'interesse del bambino. Io credo che questo vada fatto, ma fino ad un certo punto, perché se non si è pronti ad affrontare un argomento, e non si ha il materiale necessario, non si concretizza, secondo me, l'insegnamento che prepara e che dà le basi agli alunni per la scuola degli anni successivi. Da Novellara alla "Matilde di Canossa", poi finalmente sono stata trasferita definitivamente alla scuola "Italo Calvino", cosiddetta Canalina. A fianco c'era la scuola superiore, non so se già allora si chiamava Don Z.Jodi. Per fare ginnastica, noi attraversavamo il corridoio e andavamo nella loro palestra. La "Calvino" era, ed è ancora, una scuola a

tempo pieno. Una scuola molto richiesta anche perché era il periodo in cui le donne lavoravano fuori, quindi avevano bisogno di affidare i bimbi alla scuola per un tempo più lungo. Io avevo come collega la signora Mariella, con la quale siamo andate d'accordo. Avevamo lo stesso impegno, le stesse caratteristiche di mettere al centro dell'insegnamento il bambino, e abbiamo fatto insieme tutto il periodo in cui ho insegnato lì, cioè circa 15 anni. Devo dire che i bambini, soprattutto nei primi cinque anni che ho fatto alla "Calvino", erano veramente attenti, si impegnavano, i genitori li seguivano, e abbiamo avuto dei buoni risultati. Tanti sono diventati professori. Hanno proseguito gli studi in maniera brillante. Qualche volta, quando mi capita di incontrarne qualcuno, si ricorda ancora di me e mi dice: "Ciao Maestra, meno male che ci hai fatto imparare bene la grammatica". Infatti negli studi successivi, medi e superiori, le basi le avevano e andavano meglio.

Mi ricordo di una bambina, Giulia, che al mattino, al distacco dalla mamma, piangeva disperatamente… poi pian pianino si tranquillizzava e lavorava. Era anche brava. Poi mi ricordo della Veronica, lei era veramente una donnina, si comportava bene, aiutava i compagni che avevano bisogno, era bella anche. Ha fatto carriera, so che è andata avanti. Allora non c'erano bambini che venivano da altri paesi, c'era l'inserimento di bambini rom. Ne abbiamo avuto uno, nella nostra classe; era tranquillo, non ha dato problemi, frequentava bene la scuola. Avevamo classi abbastanza numerose, da 20 a 25 bambini. Mi ricordo i colleghi, oltre alla Mariella, mia collega di classe, con la quale abbiamo rapporti ancora adesso, ci telefoniamo, a volte mi viene a tro-

vare. Al mattino i bambini erano più freschi. Si insegnava meglio e apprendevano meglio; al pomeriggio erano più stanchi e, per questo, riservavamo al pomeriggio le attività più leggere (storia, geografia, attività fisiche..). Bisogna mettersi anche nei panni dei bambini, stare a scuola per otto ore, era pesante. Ci venivano volentieri però.

Facevamo anche delle gite, nelle vicinanze di Reggio. Mi ricordo una visita ad una fattoria vicino alla scuola. Ci andavamo a piedi, attraversavamo un viale di cipressi e andavamo dal contadino che ci mostrava quello che faceva e gli animali che allevava. È una visita che ricordo bene, perché piaceva molto ai bambini. L'unica cosa che ai bambini non piaceva tanto ed era un impegno notevole, era che, al rientro di una qualsiasi visita si faceva il relativo tema. Fa parte della scuola, però! A questo proposito, ricordo che sono sempre stata puntigliosa nel correggere i compiti. Li portavo a casa, li correggevo, poi il giorno successivo chiamavo i bambini, uno per uno, per far vedere gli errori fatti. In questo modo si impara bene.

Io ho insegnato italiano, storia, religione, la mia collega insegnava matematica, geografia, scienze ed educazione fisica. Allora non c'era ancora la lingua inglese. Noi avevamo cominciato con l'informatica già negli anni '90, perché c'era una nostra collega che aveva un buon approccio col computer e faceva qualcosa coi bambini. Cose semplici: sapere come si accende, come funziona, usare il mouse. Eravamo ben organizzati. Si faceva il pranzo a scuola, ed io ero ben voluta dalle bidelle, perché, quando c'ero io, tenevo buoni i bambini e cercavo di far mangiare loro un po' di tutto. Ricordo un bambino, magrolino, che

aveva problemi nel mangiare. Non voleva mangiare. I suoi genitori inizialmente dicevano: "Lo lasci stare, non deve insistere" Però poi hanno capito che, stare fino alle 4 e mezza a scuola, diventa lunga. Bisognava che iniziasse a mangiare un po'. E infatti ci siamo capiti piano, piano. Un bambino intelligente e chiacchierone. È stato difficile ottenere da lui un buon comportamento, che desse la possibilità di portare avanti la lezione. Quella scolaresca me la ricordo con piacere. Erano tutti bambini seguiti dai genitori, facevano i compiti a casa, capisco che era difficile tornare a casa dopo tutte quelle ore di scuola e fare ancora qualcosa; un compitino, però, che di solito era una lettura, ci doveva essere tutti i giorni. Credo di essere riuscita a far amare la lettura ai bambini, soprattutto quando insegnavo storia. Loro mi ascoltavano incantati; leggevamo anche alcuni brani su personaggi storici che presentavo; mi seguivano proprio con piacere.

Sono così trascorsi faticosamente e con impegno, questi anni alla “Calvino”. Ho avuto un buon rapporto con i genitori con i bambini, dovuto al rispetto in classe. Buoni rapporti umani senza far perdere di vista agli alunni il ruolo di insegnante, nel rapporto insegnante-alunno. Si era arrivati, in quel periodo, ad avvicinare molto l'alunno e l'insegnante. L'insegnante si comportava quasi come amico, nei confronti dell'alunno. Io questo non l'ho mai condiviso, perché il bambino è piccolo, deve crescere, se tu ti abbassi al suo livello non gli permetti di arricchirsi. Ognuno deve stare nel suo ruolo, secondo me. Mi sono sempre comportata così, non per cattiveria, ma perché è giusto che i ruoli siano diversi e rispettati.



Maddalena con la sua classe alla “Calvino” (Reggio Emilia)

La scelta della pensione

Nel 1996 sono andata in pensione anticipata, perché il lavoro cominciava ad essere pesante, per me. Non sono stata una persona superficiale; quando ho fatto qualcosa l'ho fatta sempre con grande impegno. Ad un certo punto ho dovuto scegliere fra la famiglia e la scuola. A casa ero da sola con quattro uomini. Avevo due figli, mio marito e mio fratello Lorenzo. Non reggevo più. Preparavo il pranzo e la cena anche per Lorenzo. Veniva qualcuno ad aiutarmi per le pulizie, però era compito mio che le cose andassero bene con tutti i famigliari. Ricordo che al sabato facevo tre pentoloni, uno di sugo, uno di brodo e uno di verdure, così durante la settimana riuscivo ad alternarli. Sono

stata forse eccessivamente impegnata, avevo tutto il tempo impegnato per il lavoro e la famiglia e di tempo per me ne ho avuto poco. Le cose le ho sempre fatte volentieri, ma la sera, quando andavo a letto, mi sentivo stanca. Mi ricordo che quando mio marito rientrava dal bar, mi trovava ancora a correggere i compiti. Andavo a letto a mezzanotte, mezzanotte e mezza e alle sei del mattino ero già alzata. Dormivo sei ore per notte; erano ore intense di sonno, che mi permettevano di recuperare le forze; poi la spinta interiore aiutava molto.

I primi tempi della pensione mi mancava la scuola, però mi sono subito data da fare. Ho fatto il corso di Emmaus per diventare volontaria, ho anche un attestato. Mi aveva indirizzato il marito della Francesca Buono, lui è veramente una persona straordinaria. Anche Francesca era una maestra, ma non ha mai insegnato. È sempre stata in casa perché aveva una bella e grande famiglia: 3 figli, i suoi genitori; soprattutto la mamma ha avuto bisogno di cure e di assistenza. Ho conosciuto Pasquale Tulliani, suo marito, che era ed è economo nell'associazione di volontariato. È una persona buona, paziente, straordinaria. L'avevo conosciuto prima del corso di Emmaus, avendo frequentato Francesca al tempo delle scuole superiori, andavamo a scuola insieme. Francesca e Pasquale provengono da Miglionico, un paesino vicino a Grassano, ma hanno abitato sempre Matera.

Ho fatto volontariato per 15 anni (dal 1997 al 2012). È stato utile. All'inizio ho fatto ripetizioni ad alcuni bambini. Aiutavo a svolgere i compiti. Ho aiutato soprattutto una bambina, Monica. Monica, che è venuta a trovarmi qualche giorno fa, mi ha fatto una bella sorpresa. Ormai ha 21 anni, è una ragazza. Mi ha fatto molto piacere vederla. È venuta dai nonni, che abitano vicino a

casa mia e si è ricordata di me. L'ho rivista con tanto piacere. Andavo io da lei, a casa sua. Poteva essere in quarta. L'ho seguita fino alla prima media. Aveva problemi di famiglia e si erano rivolti alla suora della mia parrocchia, che faceva parte di Emmaus, per avere un aiuto. Successivamente, ho seguito una ragazza, ammalata di sclerosi multipla, in carrozzella, che abita vicino a casa mia. Andavo da lei due volte la settimana. Le facevo compagnia, chiacchierando di programmi televisivi e d'attualità. All'inizio ho fatto anche alcune lezioni di inglese, perché avevo frequentato anche un corso d'inglese. Avevo imparato i saluti, le cose indispensabili, e con lei facevamo piccoli esercizi. Poi parlavamo soprattutto di attualità. Sono contenta d'aver fatto volontariato perché ho ricevuto tanto. Ho capito veramente cosa vuol dire avere dei limiti nella persona fisica. Lei aveva una mente che funzionava bene, purtroppo dall'età di vent'anni era su una carrozzina.

I lutti

Nel 2004 è avvenuta la scomparsa di mio fratello Lorenzo. Aveva problemi di cuore; si era ritirato dal lavoro ed era in pensione anche lui, però con la cura che faceva sembrava andasse tutto abbastanza bene. Invece… il 30 maggio c'era la festa rionale della nostra zona, in via Bismantova. Era uscito con gli amici, aveva mangiato del gnocco fritto insieme a loro, era passato da casa a salutarci e sembrava una giornata come tutte le altre. Era un sabato sera. Alla domenica mattina, passava sempre da casa nostra per fare colazione, prima di andare a messa.

Quella mattina non è passato. Noi abbiamo pensato "Probabilmente avrà mangiato di più alla festa ieri sera e sarà andato direttamente a messa". E non abbiamo fatto caso a questa mancata colazione. Dopo qualche ora, siamo saliti, io e mio marito, a casa sua, per prendere qualcosa dal frigo, perché, essendo una famiglia grande, non riuscivamo a contenere tutto nel nostro frigo. Abbiamo aperto la porta, non abbiamo neanche bussato perché pensavamo fosse a messa. Era seduto sul divano. Se n'era andato via così, senza dar fastidio. È stata una scomparsa improvvisa, prematura e dolorosa. Era il nostro punto di riferimento. Ci siamo sentiti un po' orfani, quando se n'è andato. È nel cimitero a Reggio Emilia, la sua vita si è svolta qui. A Reggio chi lo ha conosciuto ha un ricordo straordinario. È giusto che sia qui, è qui che si è realizzato.

Nel 2011 è scomparsa mia sorella. Teresa era una donna straordinaria, sana, non so quali problemi abbiano potuto scatenare una malattia così improvvisa e fatale. Se n'è andata nell'arco di pochi mesi, per un tumore al cervello. Le sue bimbe erano grandicelle, ma aver perso la madre le ha disorientate. Nell'appartamento dove viveva, ora abita mio cognato; la figlia più piccola, Letizia, abitava con lui fino a poco tempo fa. Poi ha preferito andare per conto suo. Insegna alla scuola primaria, fa la maestra d'appoggio. Ragazza come la mamma, sveglia, espansiva, molto estroversa, una brava ragazza. Anche la più grande, la Daniela, si è laureata dopo aver frequentato il liceo scientifico, però è un po' più introversa. È andata a Milano e fa lavori saltuari (ad esempio in biblioteca...). Hanno risentito molto della mancanza della mamma. Avere una mamma come la Teresa era un punto

di riferimento, sapeva fare tutto. Era una donna completa. Sapeva cantare, aveva una bella voce.

La vita, gli avvenimenti vanno da soli, precipitano, ci sono incontri, episodi particolari che cambiano la vita. Pensavi che andasse in un certo modo, in una direzione, in maniera tranquilla, e invece non è così. Come un fiume che ha gli emissari e gli immissari.

Mio marito e i miei figli

Mio marito, dopo il rientro dalla Germania, ha fatto il bidello presso l'ENAIP, il primo anno. Poi ha fatto diversi lavori: l'imbianchino, è andato a vendemmiare, si è dato da fare, non è mai stato con le mani in mano. Poi, su suggerimento di Lorenzo, ha fatto un corso da barista, perché Lorenzo aveva detto che nel quartiere di Rivalta, dove c'era un piccolo centro commerciale, avrebbero aperto un bar. Mio marito non aspettava altro, era una cosa che gli piaceva fare. Ha fatto il corso, aiutato anche da me. Ci siamo sempre aiutati; le capacità di ognuno di noi, quando servivano, si mettevano a in atto, si utilizzavano. Una bella compensazione. Quindi ha aperto il bar nel 1988 e l'ha chiamo Tony bar. È diventato il punto di riferimento dei "rivaltesi". Prima era un piccolo bar, poi abbiamo acquistato i locali di fianco ed è diventato un bar enorme. Il bar c'è ancora, però quando c'era mio marito funzionava bene, perché partecipava tutta la famiglia nella gestione del bar. Lui era presente fisicamente, e faceva orari pesanti, e io lo aiutavo nei rapporti con la commercialista,

raccoglievo i documenti, le fatture. I figli aiutavano nel fine settimana.

Non siamo stati bravi genitori, li abbiamo fatti lavorare troppo, questo non me lo perdonerò mai. Avremmo dovuto far loro vivere una adolescenza più spensierata. Io ho fatto un po' come facevano i miei genitori con noi. A loro non importava se andavamo a divertirci, per loro dovevamo lavorare. L'attività privata ti assorbe, ti fa anche guadagnare, però poi ti accorgi che hai perso tante cose. I ragazzi, il sabato e la domenica, dovevano divertirsi un po', invece erano un po' costretti ad andare ad aiutare il papà. Soprattutto al grande, Giuseppe, non piaceva andare al bar, e gli avventori che avevano imparato a conoscerlo, dicevano: "Cosa ci fai tu qua? Non è questo il tuo posto!". Lui, contemporaneamente, ha fatto il corso di pianoforte; a casa abbiamo ancora un pianoforte a muro. Ha frequentato il Liceo Moro brillantemente, poi ha conseguito una mini laurea in Commercio estero. Avrebbe voluto andare a Trento dove c'è un'università per interpreti e traduttori, invece ha dovuto frequentare l'università di Modena, che era vicino casa e non è stata una cosa buona per lui. Ha sempre studiato anche se non gli piaceva la materia. Ha preso borse di studio, poi quando è andato in Inghilterra ha completato là la laurea in Commercio Estero in inglese. È stato bravissimo. Mentre lavorava, ha conseguito una laurea in insegnamento di lingue, italiano, francese e inglese e ha fatto il professore là. Ho una bella foto con la sua scolaresca. Lui avrebbe continuato, ma si è stancato del freddo e ha lasciato l'Inghilterra meno di un anno fa. Ora vive in Spagna, a Valencia. E lì sta vedendo cosa poter fare. È stato un portento, per quanto riguarda le sue capacità intellettive.

Domenico ha frequentato l'ITIS, poi dei corsi di informatica presso l'IFOA; questi corsi prevedevano degli stages presso le aziende. È andato in un'azienda per lo stage ed è rimasto a lavorare lì per diversi anni. Poi, siccome lo stipendio non era molto alto e non avevano intenzione di aumentarlo, ha cercato e ha trovato un altro studio, sempre con lo stesso ruolo, con uno stipendio maggiore. Gli piace abbastanza; avrebbe voluto fare un'attività con un maggior rapporto con le persone, ma si accontenta di questo. Gli vogliono bene, ha preso dalla mamma il senso del dovere, l'esempio anche dal papà. Serietà, impegno. È buono, di una bontà e disponibilità infinite, poi è sempre dolce, sorridente, un po' come sua zia Enza. Aveva una fidanzata e dopo alcuni anni di fidanzamento si sono lasciati e da allora, come dice il detto latino "Natura non facit saltus", non avendo trascorso una giovinezza spensierata, mi dice: "Mamma per ora non voglio impegni". Vuole vivere serenamente, divertirsi un po' il fine settimana.

I miei figli non si sposano. Ora non c'è più la linearità di una volta, nascere, crescere, sposarsi. Lo psicologo aveva detto che la vita non è più solida, è liquida, prende forma man mano che si va avanti. Non sono sposati. Secondo me adesso le ragazze fanno un po' paura; non sono più portate per legami duraturi e sono, a volte, un po' aggressive.

Hanno delle amicizie, non è che si chiudano in casa, anzi Giuseppe, quando viene a casa, si riposa i primi giorni, poi esce, riceve continuamente telefonate. Anche Domenico ha tante amicizie, vanno fuori a cena; adesso si è iscritto ad un corso di danza latino americana.

Mio marito ha gestito il bar fino al 2002, poi ha ceduto l'attività. All'inizio erano subentrati due bravi ragazzi, che avevano continuato a far funzionare bene il Tony bar. Lavoravano, avevano buone maniere, puliti. Noi pensavamo che dovessero continuare loro, l'avevamo ceduto volentieri. Invece l'hanno ceduto a chi ha fatto un'offerta migliore. L'hanno ceduto ai cinesi. Non è più come quello di una volta, è un'altra cosa. Mio marito aveva un carattere adatto a fare il barista, affabulatore, divertente, era il suo mestiere. Quella famiglia cinese forse non ha le caratteristiche. Quando mio marito va là, torna sempre buio.

Mio marito ha sempre aiutato in casa. Sa fare tutti i mestieri di casa e li sa fare bene. Non è mai andato in giro, si è dedicato alla famiglia sempre. E adesso che io non sto bene, fa proprio tutto, anche le pratiche burocratiche.

La mia malattia

Intorno al 2010 si presentano i primi sintomi della mia patologia, dovuta alla scarsa alimentazione. Qui devo aprire una parentesi. Io sono stata una persona che ha sempre mangiato per vivere. All'alimentazione ho sempre dato scarsa importanza. Mangiavo quel poco che mi bastava. Pensavo agli altri, a preparare per la famiglia, però sono sempre riuscita bene. Sono sempre stata magrolina, ma ho sempre fatto tutte le attività. Avevo, magari d'estate, con il caldo, un po' di calo di pressione. Ero magrissima, 34 o 35 chilogrammi, ma sono anche piccolina. Non ero una buongustaia, mangiavo quel tanto che mi bastava, l'indispensabile. Mettere quattro uomini a tavola e vederli mangiare, era per

me una grande soddisfazione. La cucina in cui si mangiava era sufficiente per quattro persone; io ero la quinta, e non c'era il posto per sedere. Io ho sempre mangiato in piedi, poi dovevo correre per la scuola.

Così ha cominciato a manifestarsi questa malattia, con geloni alle mani; la cosa peggiore era, però, il male ai piedi. Ero arrivata che non riuscivo neanche a camminare. Sono andata da un professore in ospedale, nel reparto di angiologia. Mi hanno diagnosticato il morbo di Reynaud. Mi hanno fatto delle flebo vasodilatatorie, ed ero riuscita a riprendermi bene. Purtroppo però, l'ultima flebo ha peggiorato la situazione. Probabilmente quella flebo, per me piccolina e magra, era una dose eccessiva. Ha fatto dilatare in maniera esagerata le pareti delle vene, che hanno perso la loro elasticità. Questo ha provocato una pelle molto sottile, perché non alimentata bene, a rischio di lacerazioni e ferite. Tutto il tessuto epiteliale è stato danneggiato. Sono quasi sempre seduta per evitare ulteriore dolore; mi fanno male i piedi, che ricevono tutto il peso corporeo per qualsiasi movimento, anche prendere un bicchiere. E questo ha influito anche sul cervello, perché prima leggevo tanto, anche libri impegnativi, di solito i libri russi. Ho letto tantissimo e adesso faccio fatica. Si manifestano problemi anche a livello di stomaco. Non ci sono medicine per questa malattia, solo una corretta alimentazione varia e ricca.

Quello che mi caratterizza è la grande volontà e anche lo studio. Sono cose che mi aiutano ad accettare questa situazione. Poi ho alle spalle un marito che mi segue sempre, mi va a cercare, adesso, per esempio, le pere morbide. Lui è in gamba, ha un anno più di me. Io ho 67 anni e lui 68. Ormai sono 43 anni che siamo

sposati e ne abbiamo superate di difficoltà. Poi l'amore si trasforma in affetto, solidarietà, rispetto, non c'è più la vampata.

Si dedica alla cura della casa, della famiglia e della mia persona in particolare. È straordinaria la sua opera, perché non è facile vivere con una persona malata, da gestire e da curare. Essere ammalati costa dolore, è logico, però per assistere un ammalato ci vuole una pazienza infinita. Ci siamo sempre aiutati in questo percorso. Non sembra, ma il mordo di Reynaud è sfibrante e invalidante.

Il Centro Diurno

La mia malattia mi ha costretta a stare da sola in casa, non potendo camminare. Prima andavo in giro con mio marito in macchina. Ci fermavamo in macchina dove si faceva spesa, e lo aspettavo. Mi accorgevo, però, che non era più sufficiente, vedevo che mi stavo spegnendo.

Mio figlio, allora, si è messo alla ricerca di un centro diurno da frequentare, per avere rapporti con altre persone, fare delle cose per la mente. Di tutti i centri che ha visitato, ha preferito "Casa Cervi". È stata una proposta di mio figlio, anche su segnalazione di un'assistente sociale di cui mi sfugge il nome. Sono circa tre anni che frequento il Centro. Mi sono trovata molto bene. All'inizio mi ha accolto la Bea, l'animatrice. È stata materna, nel senso che era come una mamma, così giovane. Era da poco rimasta incinta. Era radiosa, era dolce, avvolgente e protettiva. Anche adesso lo è, ma in maniera diversa, la maternità per lei è stata una cosa straordinaria. Adesso è un po' come una farfalla

alla quale hanno legate le ali, sembrava dovesse spiccare quel volo, fare tante cose belle. Poi, anche per lei, sono cominciate le preoccupazioni. Mi sembra che quel sogno spezzato l'abbia un po' disorientata.

Il Centro Diurno è un ambiente sereno, gli operatori sono bravi e disponibili. La loro caratteristica è la disponibilità con il sorriso. Quando hai bisogno di qualsiasi cosa, loro fanno in modo di poter soddisfare le tue esigenze. Mi trovo proprio bene. Il mio stomaco è diventato più sensibile e determinati cibi non riesco a mangiarli, a questo si aggiunge la cattiva masticazione, perciò con tanta pazienza, il personale, la Sonia, la coordinatrice,-i cuochi cercano sempre di preparare cibi adatti. Lo fanno per tutti e non sono costretta a chiedere una cosa morbida.

All'inizio eravamo un bel gruppo, affabili, si cantava, si chiacchierava, si faceva attività insieme, un gruppo molto sereno, attivo e operoso. C'era una persona con la quale ero entrata in sintonia. Indovini chi era, era la Pina. Era una persona straordinaria, brava a cantare, una voce intonata, anche adesso, delle volte, le butto lì l'inizio di una canzone e lei continua a cantare e riesce a portarle a termine. Ancora adesso è rimasto con me un minimo di feeling, infatti se le rivolgo la parola non si arrabbia. Raccontava delle sue esperienze con lo zio prete, raccontava di quando aveva cucinato i cappelletti per Papa Woytila, quando era venuto a Reggio, in seminario. Era una persona che nonostante non avesse studiato, perché stava con lo zio prete, aveva una cultura discreta, tante conoscenze. Non c'è più l'ombra di quella che era una volta. Peccato. Le animatrici sono brave. C'è la Bea e quando è andata in maternità è subentrata Marta, bravissima.

Marta, che è ancora con noi, perché è animatrice della Casa Residenza Anziani, attigua al Diurno, è veramente radiosa, una ragazza che ti apre il cuore, propone tante attività e ti coinvolge con discrezione, col sorriso sulla bocca. Gli aggettivi giusti per la Marta sono radiosa e solare.

La giornata a "Casa Cervi" si svolge in questo modo:

Quando arrivo al mattino, faccio colazione, perché qui faccio una colazione più adatta alle mie esigenze. Gli operatori sono pazienti, mi aspettano, siccome mastico con difficoltà ho bisogno di tanto tempo. Poi facciamo la ginnastica dolce da seduti, insieme, sotto la guida dell'animatrice Bea, Jalel o di Silvia. È una cosa positiva. Ci muoviamo un po', perché non potendo, molte di noi, camminare facilmente, almeno fare dei movimenti determinati e finalizzati, fa bene. Due volte la settimana viene un ospite che era insegnante di ginnastica. È una persona con un carattere particolare che ci fa fare la ginnastica con ritmo, è simpatico. Si vede che ha qualche problema, ma ognuno di noi porta se stesso, com'è. Jalel è un ragazzo brioso. Ha un modo di proporre le attività accattivante e piacevole, con le sue battute, riferite con frasi ed aggettivi a ciascuna di noi, mai irriverente, ma coinvolgente. Usa il telefonino per i "colmi". Ha capito che ho bisogno di bere qualcosa di caldo ed è sempre attento a portarmi il the. Prima era fisso al Centro Diurno, ora viene a volte distaccato alla Casa Residenza Anziani. Peccato. Dopo la ginnastica si passa alle attività di stimolazione cognitiva: test, domande, quiz di cronaca, di attualità e anche di storia passata, in particolar modo; prima lo facevamo con Mirco, lo psicologo, molto bravo, adesso c'è la Laura come psicologa. Mirco aveva più esperienza,

era professionalmente più maturo, mi sembra che Laura stia ancora studiando. È brava e dolce ma ha bisogno di accumulare esperienza. Mirco ci faceva fare anche dei giochi con le carte, con le canzoni, con le musiche; per esempio su una musica, ti chiedeva da quale cantante era cantata; canzoni e cantanti degli anni cinquanta. Io conosco anche le canzoni datate, perché a mio nonno piaceva cantare, poi quando studiavo avevo sempre la radiolina accesa, ascoltavo musica a basso volume. La musica è sempre stata la compagna dello studio. Ricordo che era necessario avere un sottofondo musicale, era anche una compagnia, allietava ore e ore di studio.

Non sono stata una brava ballerina. Qualche volta si facevano i balli in famiglia, da una zia in particolar modo si andava a ballare, si ballava in casa e ai matrimoni dei cugini. Si ballava il valzer, la mazurca, la polca, ma soprattutto il valzer, e si faceva la quadriglia, quello era un ballo classico. Erano bei tempi. Quando c'era un matrimonio era una festa straordinaria, ho fatto molti matrimoni, avendo mio padre 10 fratelli, i cugini erano tanti e tante erano le occasioni di partecipare ad un matrimonio. È stato un bel periodo quello.

Tante attività si fanno a "Casa Cervi": per ciascun mese facciamo un cartellone con i modi di dire, i proverbi, storie particolari, i santi del mese... poi illustriamo il cartellone con le figure relative. Gli operatori ci danno delle schede da colorare, ritagliare e incollare sui cartelloni, Oppure fanno loro i disegni, le animatrici sono molto brave a disegnare. Ora c'è la Silvia, una persona così paziente non l'ho mai vista. Lei è un po' come era la Beatrice all'inizio, dolce, serena, non si scompone, straordinaria come animatrice. Una brava signora, peccato che dovrebbe

finire il suo stage. C'è stata, come attività settimanale, la preparazione della macedonia, ogni venerdì, ma non in inverno, perché non c'è una ricchezza di frutta.

Da parte mia, mi sembra di partecipare in maniera abbastanza attiva a queste attività. Quelle manuali, ad es. tagliare la frutta, sono un po' difficoltose per me. Riesco a tagliare la banana. Per quello che riguarda i cartelloni, però, riesco sempre ad attingere alle mie conoscenze scolastiche, e dare degli spunti. Sono contenta, mi danno una bella ondata di freschezza. Mi ricordo le cose. Pensavo di averle dimenticate, invece, all'occasione, ritornano, basta uno spunto. La cosa che mi piace di più fare è la stimolazione cognitiva, perché mi tiene in attività; è importante altrimenti il cervello si atrofizza. La mattina si conclude con il pranzo, che consumo insieme agli altri ospiti, ma con un tempo più lungo, per i miei problemi di masticazione. Nel pomeriggio ci riposiamo un po' e alle 15 arriva mio marito. Lui mi viene a prendere tutti i giorni, mentre mio figlio Domenico viene il fine settimana.

Un grande grazie

Volevo ringraziare, per la stesura della biografia, mio marito, che si è messo con me per ricostruire le date e le tappe della nostra vita. Abbiamo preso appunti su quello che c'era da dire. È stato positivo riandare indietro con la memoria ai momenti vissuti. Due persone come noi, semplici, normali sono riuscite a fare tante cose. Io ho lavorato per conto mio e contemporaneamente lui gestiva il bar; avevamo due attività impegnative. Non

è stato facile conciliare tutto. Mi ricordo come ci si divideva i compiti e si andava avanti. Se tornassi indietro, però, come ho detto in precedenza, non rifarei tutto nello stesso modo. Vorrei tenere più equilibrio nel vivere la vita, che è stata troppo sbilanciata sul lavoro. Il mio eccessivo senso del dovere, inculcato dalla nonna, mi ha fatto fare sempre scelte a favore del lavoro. Darei la priorità alla famiglia.

Vorrei ringraziare anche la Direttrice di "Casa Cervi", Elena Cipelli, e la coordinatrice Sonia Borrelli. Inizialmente con Sonia avevamo un po' battagliato su alcune cose, poi ho capito che è una persona in gamba, straordinaria. Mandare avanti questo Centro, con tante attività, tante cose, tante persone particolari, non è facile. Tante vite vengono affidate a loro. Sono persone motivate.

Io mi definirei come mi aveva tratteggiato il bidello della scuola tedesca. Lui mi diceva sempre, sorridendo: "Sie sind klein aber..." e cioè "Sei **piccolina, ma...".** Tenace, rigorosa, riuscivo a tenere a bada gli alunni di varie età. Mi riconosco in quello. Le parole che mi vengono in mente sono: rigore, impegno, volontà, forza, mai superficialità. A casa come a scuola.

Un grosso grazie ai miei figli. Sono stati bravi i miei figli, non hanno mai fatto capricci, hanno visto che c'era un ritmo di lavoro notevole. Non si sono neanche ammalati. Sono stata fortunata. La signora che mi aiutava a fare le faccende di casa mi diceva sempre: "Ma come sono bravi questi bambini". Se capitava che dovevano stare a casa da scuola o dall'asilo la signora era disponibile a portare la colazione a letto, ma loro: "No, no, che poi vanno le briciole nel letto". Andavano a mangiare in cucina.

Davvero bravi. Questo mi ha dato modo di poter fare tante attività. Devo ringraziarli molto. Sono delle persone serie. Domenico, quando ho avuto bisogno c'è sempre stato; senza il suo intervento, il suo interessarsi per il Centro Diurno, non sarei qui, ora. Giuseppe ha delle doti mentali straordinarie. Ha girato il mondo, è stato in Cina, in Perù senza mai spaventarsi, senza mai aver paura dell'ignoto.

Solo che non si sposano. Ora non c'è più la linearità di una volta, nascere, crescere, sposarsi. Lo psicologo aveva detto che la vita non è più solida, è liquida, prende forma man mano che si va avanti.

Per ringraziare la mia famiglia, riporto gli auguri che ho letto loro per Natale. Sono partita dalla poesia di Madre Teresa di Calcutta.

"È Natale ogni volta che sorridi a un fratello
e gli tendi la mano
È Natale ogni volta che rimani in silenzio
ad ascoltare l'altro
È Natale ogni volta che riconosci con umiltà
i tuoi limiti e le tue debolezze."

Con le parole di Madre Teresa vi faccio i miei auguri di Natale e vi ringrazio per la pazienza con cui affrontate la nostra situazione famigliare, messa a dura prova dalla mia malattia. Un abbraccio forte a te Antonio, prodigo compagno di vita. Auguris-simi a te Giuseppe per la straordinaria capacità di affrontare tutte le esperienze di vita che ti si presentano. Auguroni a te

Domenico per la dolcezza, l'allegria e l'impegno che metti nel rapporto con gli altri e in tutto quello che fai. Un particolare augurio allo zio Tonino, che viene a farci compagnia in allegria e che ci prepara tanti gustosi piatti anche piccanti".



Maddalena legge gli auguri natalizi

Sono rimasti contenti di queste parole. Abbiamo pranzato tutti insieme, anche con mio cognato. Siamo stati bene. Mio cognato e mio figlio avevano preparato i gnocchetti gialli e verdi con una salsa particolare, buona. Di secondo mio marito aveva preparato

delle scaloppine, poi la macedonia, l'insalata. Sono stati contenti; solo che, adesso, non dico che rifiutano la mia malattia, però vorrebbero vedere la mamma di una volta. Io mi sforzo, non lo faccio apposta, però, alla sera i miei piedi sono bollenti e le mie gambe sono fredde.



Maddalena al Centro Diurno



POSTFAZIONE

Sono stati incontri piacevoli. Mi piaceva ascoltare Maddalena, il suo raccontare pacato, riflessivo e con una grande proprietà di linguaggio. Parla bene, Maddalena; sa descrivere minuziosamente ambienti e persone.

Mi ha portato in un paese del Sud, dove la bellezza della vita semplice e autentica ha incontrato le contraddizioni e le difficoltà della modernità; dove l'emigrazione è diventata la dimensione di vita di quella gente.

E mi ha portato nei luoghi dell'emigrazione, in Germania, dove gli italiani, che conoscevano spesso solo i dialetti delle loro terre di origine e non l'italiano, con fatica cercavano una loro identità a migliaia di chilometri di distanza da dove erano nati.

Vite difficili.

Maddalena ha affrontato con impegno, tenacia e rigore le sfide della vita; è coraggiosa, Maddalena. "Piccolina, ma..." E ha colto le opportunità che incontrava; ha studiato, imparato, si è messa in gioco nel lavoro, nella famiglia, nella comunità. E, soprattutto, ha saputo e sa cogliere ciò che di positivo c'è, nelle persone e nelle situazioni.

Grazie Maddalena, per questa lezione di vita.

Albinea, primavera 2018

Tiziana Tondelli